



Sergio Contardi

Una leggera indifferenza,
un certo disinganno,
un lieve disincanto

Le modalità di essere nella mancanza

A cura di Giovanni Sias e Moreno Manghi

Tracce di Dario Contardi

Prefazione di Gabriella Ripa di Meana



Polimnia Digital Editions

Prima edizione digitale marzo 2021

Seconda edizione digitale riveduta e corretta febbraio 2024

© 2021 Polimnia Digital Editions via Campo Marzio 34, 33077 Sacile (PN)

Tel. 0434 73.44.72.

e-mail: info@polimniadigitaleditions.com

Sito web: <https://polimniadigitaleditions.com>

Catalogo:

https://polimniadigitaleditions.com/download_me/catalogo_polimnia.pdf

ISBN: 9788899193720

Copertina:

Fotogramma dal film Citizen Kane (U.S.A., 1941), regia di Orson Welles

Progetto grafico: Marcello Manghi

Sergio Contardi

UNA LEGGERA INDIFFERENZA,
UN CERTO DISINGANNO,
UN LIEVE DISINCANTO

LE MODALITÀ DI ESSERE NELLA MANCANZA

A cura di Giovanni Sias e Moreno Manghi
Tracce di Dario Contardi
Prefazione di Gabriella Ripa di Meana



Sommario

Presentazione	11
Nota dei curatori	13
Nota alla seconda edizione	17
Tracce di Dario Contardi	19
Prefazione di Gabriella Ripa di Meana	23
<u>GUARIGIONE SENZA TERAPIA</u>	<u>35</u>
Elogio del sintomo	37
Psicanalisi <i>versus</i> terapia	39
La scelta	53
<i>Factum loquendi</i>	61
La cura analitica come cura della soggettività	67
Laicità della cura analitica	75
Atto analitico e atto giuridico	83
<u>LA PASSIONE DELL'ANALISTA</u>	<u>101</u>
<i>Fluctuat nec mergitur</i>	103
La morale sessuale "civile" postmoderna	111

<i>La clinica freudiana</i>	115
<i>La post-modernità e i suoi effetti</i>	117
<i>Elogio della tecnica</i>	120
<i>Liberazione sessuale o liberazione dal sessuale?</i>	122
<i>L'insocializzazione</i>	125
<i>Nota del curatore</i>	129
Neuter o la passione dell'analista	131
Interpretazioni e costruzioni nell'analisi	143
<i>Il cittadino Kane</i>	148
Il segreto e l'indicibile	153
Soggettivare la morte	163
<i>Nota del curatore</i>	169
Divagazioni su una teoria dell'analisi di controllo	171
<i>Effetti di nominazione</i>	171
<i>Il soggetto in questione in un'analisi di controllo o il problema del termine di un'analisi</i>	173
<i>Il disagio nell'istituzione</i>	179
<i>L'analisi di controllo, ossia la supervisione come relazione analitica</i>	186
<i>Nota del curatore</i>	189
Stanlio e Ollio <i>versus</i> Charlot	191
<hr/> NON HO FIORI	193
Modernità dell'inconscio	195
Nostalgia senza melanconia	203
Non ho fiori	207
<hr/> APPENDICI	213
Acte analytique, acte juridique	215

<i>“... e con qualcun altro...”</i>	
di Franca Brenna	235
<i>Breve excursus nelle Associazioni di cui S. Contardi è stato co-fondatore</i>	236
<i>Alcune collaborazioni di S. Contardi con Associazioni e Riviste di Psicanalisi</i>	238
<i>Libri di cui S. Contardi è stato co-curatore</i>	239
<i>“Tracce di un percorso in psicanalisi”</i>	
di Moreno Manghi	241
Datazione delle fonti originarie	247
Riferimenti bibliografici delle opere citate	249
Indice dei nomi	255

Presentazione

Nonostante Sergio Contardi dichiarasse: «Non ho fiori», a buon diritto si può considerare quest'opera un florilegio degli interventi parlati di un autore che in vita non ha mai voluto pubblicare un libro. Per fortuna era tuttavia aduso preparare o riassumere su fogli dattiloscritti o manoscritti i testi di seminari, conferenze, convegni, a cui si aggiungono le “sbobinate”, grazie a cui i curatori hanno potuto operare una cernita da un vasto materiale che copre oltre un ventennio.

L'intento non è per nulla commemorativo: a cominciare dal rifiuto dell'ordine cronologico, si è voluto proporre dei saggi attuali, usufruibili, curiosi, fecondi, piacevoli da leggere e aperti alla “trouville”, incentrati sui fili conduttori della laicità della psicanalisi, transfuga da ogni professionismo che ne mortifica l'eros; della radicale differenza della sua cura – formativa, etica, civilizzatrice – dalla psicoterapia che la adatta alle esigenze politiche della medicalizzazione e la immola alla teologia della competenza; e infine della strana, difficile passione dell'analista per il neutro, «un concetto tanto essenziale quanto non ritenuto degno di elaborazione teorica».

Così l'autore riassume l'esito della formazione analitica: una leggera indifferenza, un certo disinganno, un lieve disincanto, che per lui costituiscono «le tre modalità di essere nella mancanza».

Alle opere di bene di tanta letteratura psicanalitica attuale, continuiamo a preferire questi fiori che ci ha lasciato.

Nota dei curatori

Nel ricomporre i testi di Sergio Contardi ho preferito, data anche la difficoltà di stabilire una datazione degli stessi e quindi di procedere con ordine cronologico, suddividerli in modo tematico. Questo perché ho ritenuto, sia per rendere al lettore un'unità di discorso e sia per seguire un filo logico nello svolgersi del pensiero di Contardi, riunire testi di epoche diverse ma di argomenti affini in grado di testimoniare il suo procedere nei territori della psicanalisi, soprattutto in un'epoca in cui, in Italia e a seguito della legge Ossicini, la psicanalisi ha finito per trovarsi a "mal partito".

Sergio Contardi ha pubblicato abbastanza poco. La sua attività pubblica si è svolta soprattutto in convegni e congressi, incontri, riunioni o giornate di studio. Era solito però scrivere i suoi interventi, così che tutti i suoi testi, inediti e no, sono rimasti e mi sono pervenuti grazie alla diligenza e alla dedizione di Franca Brenna a lungo coordinatrice della segreteria dei Nodi Freudiani e dall'attuale segretaria Danilla Frei, che hanno conservato tutti i testi, gli ultimi ancora da sbobinare e trascrivere in file.

Nella cura del testo ho ritenuto di lasciare, nello stile di Contardi, il carattere "parlato" legato alla situazione pubblica cui erano destinati. Ho, quindi, solo corretto ciò che rendeva più scorrevole la lettura e chiaro il pensiero dell'autore. Inoltre ho recuperato e tolto le tante ripetizioni ricostruendo i periodi secon-

do il nuovo motivo a cui quei brani o quelle frasi erano destinati. Inoltre ho aggiunto un apparato di note che rendesse esplicita la bibliografia.

Giovanni Sias

Su diretta richiesta di Sergio Contardi, Giovanni Sias accettò di curare, nella primavera del 2016, la pubblicazione del suo primo libro. Dopo una prima revisione e la scelta dei criteri editoriali, in seguito all'aggravarsi di una lunga malattia Sias lo ripose nelle mie mani. Nel frattempo furono ritrovati altri scritti e altre registrazioni, "sbobinate" e trascritte in file grazie alla dedizione di Danilla Frei e Franca Brenna, che ha anche rivisto attentamente una prima versione del libro.

I criteri redazionali che ho adottato per comporre il libro sono fondamentalmente di tre ordini.

1. Operare una cernita da un vasto materiale che copre oltre un ventennio, composto da un piccolo numero di testi abbastanza ben definiti (destinati a riviste di psicanalisi) e una moltitudine di scritti preparatori, resoconti, minute, tutti votati all'intervento parlato che lascia campo libero alle invenzioni, alle digressioni, ai tagli e alle sintesi dell'enunciazione, secondo la "vena" dell'oratore, adattandola alle reazioni e alla sensibilità dell'uditorio.

Una volta selezionati i testi da pubblicare, ho quindi eliminato quelle parti (da poche righe a, più raramente, una o più pagine) che mancavano di una sufficiente elaborazione ai fini di una pubblicazione, operando, se del caso, qualche piccolo ritocco formale nei punti di cesura. Più propriamente, dovrei dire di "censura", di cui mi assumo tutta la responsabilità e l'irresponsabilità.

L'opuscolo di Antonello Sciacchitano – a cui va il mio ringraziamento per il generoso contributo di attento lettore-critico e per la ricostruzione di parte della bibliografia – *La censura in psicanalisi* (Polimnia Digital Editions, Sacile 2015), mi ha aiu-

tato a disfarmi dei tabù che comunemente colpiscono qualsiasi intervento censorio, giudicandolo per definizione un *controllo* preventivo che attenta alla libertà di espressione. Ma non tutte le forme di censura hanno questa funzione. Per fare un paragone con il cinema, il “lascito” di Sergio Contardi è come il materiale filmato della durata di molte ore, da cui si vuole creare un “film d’autore”; la ce(n)sura consiste allora nei tagli operati in sede di montaggio.

I criteri mediante cui questi tagli sono stati praticati sono dipesi da scelte inevitabilmente opinabili: la decisione iniziale di «non procedere con ordine cronologico»; quella di resistere alla tentazione di fare del libro una testimonianza commemorativa del contributo teorico di Sergio Contardi alla psicanalisi; il desiderio di rendere questi saggi attuali, usufruibili, curiosi, fecondi, piacevoli da leggere; la predilezione per quelli più aperti alla “*trouvaillle*” che alla trasmissione di un insegnamento “didattico”.

Addentrandomi sempre più nel lavoro, ho scoperto che l’Autore mi chiedeva soprattutto di avere *pazienza*: di essere letto e meditato lentamente senza dovermi affrettare all’esecuzione di un “compito” o a una sistematizzazione.

Si valuterà in futuro la possibilità di editare un secondo volume.

2. Procedere – secondo i criteri già stabiliti da Sias – ad approntare il passaggio dal parlato allo scritto, e a conferire un’impronta stilisticamente uniforme a tutti i testi, eliminando i brani ripetuti quasi letteralmente e «ricostruendo i periodi secondo il nuovo motivo a cui quei brani o quelle frasi erano destinati».

3. Individuare e riportare in nota a piede pagina i riferimenti bibliografici delle citazioni, la gran parte senza titolo, editore, data, non di rado senza autore, tutte, senza eccezione, prive del numero di pagina. Il testo delle citazioni è stato – quando possibile – controllato sulle fonti e, se del caso, rettificato. Tutte le note a piede pagina del libro sono pertanto dei curatori, con il notevole contributo, già ricordato, di Antonello Sciacchitano.

Alla fine di alcuni saggi ho incluso, per facilitare la compren-

sione di alcuni concetti solo abbozzati, una *Nota del curatore*, quando troppo lunga da inserire a piede pagina.

Nonostante gli sforzi, non è stato purtroppo possibile adempiere, se non parzialmente, a un'ultima esigenza: riferire compiutamente l'occasione, l'evento, il luogo, la data in cui questi interventi sono stati pronunciati.

Riguardo alle citazioni di Freud – indubbiamente le più numerose – mi sono regolato nel seguente modo. Tutti i testi inclusi nelle *Opere di Sigmund Freud*, 11 voll., a cura di C. L. Musatti, Boringhieri, Torino 1967-1979, vengono citati in quest'ordine: titolo dello scritto in tondo tra virgolette, seguito dall'anno di pubblicazione originale, seguito da OSF, seguito dal numero di volume, dall'anno di edizione e dal numero di pagina.

Moreno Manghi

Febbraio 2021

Nota alla seconda edizione

Ho colto l'occasione della pubblicazione del libro in formato cartaceo per procedere – oltre a una revisione della prima edizione digitale (2021) che ha permesso di emendare il testo da alcuni refusi – alla traduzione dell'importante intervento di Sergio Conrardi a un convegno tenutosi a Buenos Aires nel maggio 2009, *Acte analytique, acte juridique. La formation en psychanalyse et la réglementation italienne*, che nella prima edizione figurava in francese. Non si sa se l'autore lo abbia prima scritto in italiano e poi tradotto o fatto tradurre, se si sia limitato a leggerlo o – più conformemente al suo stile – abbia improvvisato il suo intervento parlato sulla base di appunti scritti, e nemmeno si sa se il testo francese sia la trascrizione di una sbobinatura. Comunque sia, nonostante ogni sforzo, non è stato possibile ritrovare tra le sue carte il (presunto) testo originale, ragione per cui mi sono rassegnato a tradurre quello in francese, che ora è riprodotto in Appendice.

In questa seconda edizione digitale ho inoltre ampiamente modificato, seppure più nella forma che nella sostanza (ma, dunque, nella sostanza), il mio breve contributo critico in Appendice, “*Tracce di un percorso in psicanalisi*”.

Infine, ho rivisto e corretto l'Indice dei nomi ipertestuale e la Bibliografia.

Moreno Manghi

Febbraio 2024

Tracce

di Dario Contardi

Mio padre era solito portare nella tasca della sua giacca diversi oggetti. Ricordo che da piccolo ne ero molto affascinato. Quello che esercitava su di me una forte attrattiva non erano tanto gli oggetti in sé, piuttosto comuni in realtà, quanto la loro storia e il loro significato.

Usava le tasche della giacca come se fossero una borsa, non sapevi mai cosa ne sarebbe venuto fuori. Foglietti con appunti, banconote, accendini. Ricordo ad esempio una castagna. Non era una castagna particolare, era piuttosto piccola e comune ed ero abituato a vederne e mangiarne molte in casa, ma nessuna di loro mi aveva mai colpito prima di quel momento al punto da chiedermi quale fosse la sua storia. Quando glielo chiedevo ricevevo risposte diverse: “è contro il raffreddore”, “porta fortuna”, “è un regalo di un amico”. Ogni volta queste risposte formavano in me una credenza che andava poi a modificarsi con le descrizioni successive che ne faceva. Ma nel frattempo quell’oggetto era diventato per me qualcosa di speciale e di unico, meritevole di attenzione.

Aveva questa capacità mio padre: di creare curiosità intorno alle cose, di dar loro importanza e far crescere la voglia di approfondire. In qualche modo riusciva a tirar fuori la soggettività degli oggetti.

La curiosità che provavo nasceva in realtà dalla percezione di un contrasto, ad esempio in un oggetto comune di cui veniva fat-

to un uso insolito, che generava in me la voglia di sanare quella “cesura” attraverso la conoscenza. Mi rendo conto mentre scrivo che la curiosità che provavo nasceva anche dal contrasto che percepivo in mio padre tra la grande attenzione che metteva nelle cose che destavano il suo interesse e la sua indole riservata, al limite dello sfuggente, come se non volesse far cogliere qualcosa di troppo definito di sé. Faceva sorgere domande, più che dare risposte. Lasciava delle “tracce”, che stava poi ad altri seguire.

D'altronde credo sia questa una delle qualità fondamentali della psicoanalisi stessa, coltivare lo stupore del mistero che permea le nostre vite, prendersi cura e valorizzare l'incertezza in un viaggio che presuppone lasciare, a volte per sempre, le proprie convinzioni.

Quando ho letto per la prima volta i suoi scritti ho avuto proprio questa sensazione. Non formavano un'opera unitaria ma erano più simili a un mosaico: ognuno di loro parlava di qualcosa che era stato importante in un dato momento della sua vita e della sua formazione ma che in seguito era stato lasciato per qualcos'altro, e così via. Lasciando delle tracce, appunto. Si può dire in un certo senso che l'unica attitudine a rimanere invariata negli anni era proprio il tentativo di mantenere lo statuto di libertà del pensiero, delle idee, delle passioni. E certo, anche della psicoanalisi.

La sua più grande passione era il cinema. Sono vivi in me i ricordi di tutti i registi, attori, icone, epoche che mi ha fatto conoscere nelle nostre serate dove facevamo scorpacciata di pellicole con il vecchio mangianastri.

Ma tra tutti c'era un personaggio che più di ogni altro era in grado di appassionarlo: John Cassavetes, attore, regista, personalità libera e indomita, per molti il vero fondatore del cinema indipendente. Negli anni in cui Hollywood sfornava icone, slogan e miti, dove l'aspirazione di chiunque amasse quel mondo era solo di farne parte, anche come comparsa, era davvero impensabile che qualcuno se ne tirasse fuori. Ma lui lo fece, Cassa-

vetes. Voleva mantenere intatto il suo stile, dar forma alle sue idee, far vivere i suoi sogni e raccontare le sue storie. Senza vie di mezzo, né scorciatoie. Finito ai margini per la sua fermezza nel non accettare compromessi, ha conosciuto la miseria e i demoni, ma non la sconfitta, non l'oblio. La sua opera è stata di ispirazione a tanti che, dopo di lui, decisero di non uniformarsi, non completamente, per rimanere liberi di esprimersi al di là delle mode e del conformismo di pensiero, oggi ahimè dilagante. Come lui, anche mio padre portò avanti la sua battaglia per difendere la libertà dello statuto epistemologico della psicoanalisi. L'istituzionalizzazione delle pratiche psicoanalitiche e la nascita e proliferazione delle scuole di psicoterapia rappresentava una minaccia alla vivacità del pensiero libero e alla formazione degli analisti e per difenderla dovette fare numerose rinunce e tollerare l'incertezza.

Chi decide di portare avanti le proprie idee e i propri sogni, contro tutto e tutti, ha bisogno di qualcuno che gli stia accanto e che lo sostenga nella battaglia. Se per John Cassavetes è stata Gina Rowlands la moglie-musa, attrice nei suoi stessi film, per mio padre lo è stata di sicuro la mamma, compagna nella vita e in qualsiasi cosa venga dopo. Le loro strade si confondono in questa storia e nella mia memoria dando l'idea di una complicità indissolubile.

Ci sono stati molti compagni di viaggio, naturalmente. Penso al suo inseparabile fratello, mio zio Gabriele, complice di mille avventure di cui ancora oggi mi arrivano gli echi. Ai suoi colleghi, agli amici, ma anche ai "compagni di duello". Molti di loro hanno collaborato in modo importante alla revisione e pubblicazione di questo libro, tra cui ricordo Giovanni Sias e le interminabili conversazioni tra lui e mio padre dopo una bella cena, dialoghi di cui io allora capivo poco, ma la cui solennità mi affascinava.

Ho appreso di recente della scomparsa di Giovanni, e il primo pensiero che mi è venuto era un'immagine di lui e mio padre che

proseguivano il loro confronto intellettuale, da qualche parte.

Pensando al titolo di un suo scritto, “La passione dell’analista”, ho capito come nella vita di mio padre non fossero pienamente distinguibili il confine personale e professionale. Le sue idee e i suoi lavori sono permeati da un dialogo continuo tra la psicoanalisi, il cinema, la filosofia e la letteratura, capaci di catturare dei frammenti di significato e dargli vita all’interno di un mosaico affascinante e misterioso. Si immergeva nelle sue passioni cogliendone dettagli per trasformarli in un microcosmo a sé, con l’anima del sognatore.

Ora, mentre anche io seguo questa passione diventando psicoanalista, non ho più il suo riferimento da seguire davanti a me e ne sento la mancanza. Ma capita a volte inaspettatamente, mentre sono nello studio che è stato il suo, che da un cassetto salti fuori un soldatino, o un foglietto con scritto un sogno o un mozzicone di sigaretta avvolto (chissà perché) in un fazzoletto. In quel momento il mosaico che è stata la sua storia prende vita. E penso che, dopotutto, il nostro dialogo non è ancora terminato.

Credo che questo libro sia per tutti coloro che, anche per poco, hanno condiviso la strada della psicoanalisi e della vita con mio padre e per chiunque voglia cercare, in un mosaico teorico ricco e affascinante, qualche traccia da seguire.

Prefazione

di Gabriella Ripa di Meana

Il 29 settembre del 2017 ricevo da Laura Contran questo messaggio: «Cara Gabriella, il nostro Sergio ci ha lasciato. È stato la mia vita». Il nostro Sergio: per lei il compagno e l'amore di un'intera esistenza, per me un grande amico e sodale nella psicanalisi. Laura lo sapeva bene e, a differenza di molti, non ha avuto bisogno – al momento della fine – di cancellare le tracce della nostra amicizia.

Sergio e io non conoscevamo che pochissime cose della vita privata l'uno dell'altra. Non ci facevamo delle confidenze. Eppure ci sentivamo al telefono una volta a settimana, parlando di psicanalisi. Per 28 anni non abbiamo mai interrotto il nostro scambio di idee, di riflessioni, di critiche. Fino agli ultimi giorni della sua vita. Mai: neanche in occasione di divergenze nei reciproci tragitti associativi che, per una specie di miracolosa consonanza, non ci hanno resi nemici, ma soltanto differenti (appunto divergenti) per carattere e per sintomo.

Ho fatto questa premessa non tanto per comunicare l'evidente portata di una simile perdita, ma soprattutto per giustificare il taglio che proverò a dare alla mia prefazione. Una prefazione a questo suo libro o meglio a un libro anelato che in realtà, come tale, Contardi non ci ha lasciato. Eppure questo libro adesso c'è ed è riuscito a nascere grazie all'aiuto essenziale e strutturale di chi, forse più di lui, l'ha desiderato.

Ciò premesso, dunque, torno al taglio di questo mio breve testo che non vuole essere né un prima né un dopo rispetto al suo lavoro, ma soltanto uno scritto che continui a parlare con lui dei nostri temi, tre anni e mezzo dopo la sua morte. In effetti, in questo tempo di silenzio reciproco, ho pensato – proprio sulla linea della nostra comune ricerca (di cui riconosco la presenza in ogni suo saggio pubblicato qui) – qualche altro pensiero che dedico alla memoria viva della nostra lunga, indispensabile, conversazione insieme.

Credo, caro Sergio, che oggi – nonostante siano tempi di medicalizzazione di ogni pratica e di ogni comune sentire – qualche psicanalista esista ancora. Tuttavia esiste a patto di avvalersi di un'indispensabile scoperta: la scoperta che LA Psicanalisi (unica, totale, stabilita una volta per tutte) non esiste.

E mi sento di dire che non esiste perché, quando si auto-propone come unica oppure come la sola vera, non solo travisa la parte libera della scoperta freudiana, ma fissa sé stessa in un formulario di ciò che si deve dire, fare e ascoltare: magari per la premura di correre dietro al mondo che cambia oppure per un'immota indifferenza nei riguardi di quella ricerca vagabonda che nasceva aperta verso l'orizzonte di interrogativi irrisolti e di questioni incognite.

Del resto la pretesa che ogni analista pratici e teorizzi l'unica psicanalisi autentica non comincia da ora (tempo in cui per lo più la si sprezza o nel merito la si cancella). Non da ora dunque, ma da quando Freud, nell'atto stesso di consegnare alla sua creatura un legittimo fondamento, ha dato il via (a dispetto del proprio straordinario spirito di avventura) alla distinzione minacciosa tra fedeli e traditori.

Credo insomma che sia nata lì l'idea che esistesse LA psicanalisi: la sola, la vera, l'indiscutibile psicanalisi.

E mi sembra di poter affermare – immaginando che tu sarresti d'accordo – che proprio in quel momento qualcosa dello spirito freudiano sia andato perduto: per esempio l'amore per

l'errore e per l'oblio; insomma la passione per i sintomi, per i lapsus, per l'inconscio.

Oggi che l'insegnamento e la pratica analitica vanno per la minore, tuttavia è ancora individuabile una LA psicanalisi in grado di silenziare non soltanto le differenze, ma anche la vita che il pensiero e la pratica analitica possono avere davanti.

Non resta che ammettere come, in nome de LA psicanalisi, sia capitato a lungo che un leader di turno alimentasse il fuoco di una qualche verità creando così piccoli gruppi di aderenti, certi del sapere ingurgitato a partire dalla scolastica di turno.

Quando scegliemmo – sia tu che io – di diventare analisti non pensavamo tanto di optare per una professione quanto piuttosto di scegliere un'esperienza di sovvertimento critico del pensiero e della conoscenza, a partire però da una re-iscrizione della conoscenza di sé.

Divisi tra i coetanei – che si dedicavano alla rivoluzione (anch'essa unica e vera) del comunismo – e i più vecchi che, già disillusi, si affidavano alle prediche del disinganno, noi emozionati e spaesati dalle contraddizioni chiedevamo alla psicanalisi di complicare il nostro panorama, presumendo che avesse lo straordinario potere di metterci in crisi come soggetti sintomatici; e proponendo di abolire anche così ogni forma di sapere compatto al riparo dall'enigma e dal mistero dell'essere.

L'eresia lacaniana ci prese nella rete per fascinazione, comunque ci prese abbastanza da dissuaderci dal ripiegare sui conformismi della SPI, all'epoca più dottrinari di quanto non lo siano adesso. Adesso che è un tempo in cui là prevale un certo ecumenismo perbenista a impianto medicale e di moda.

Quanto a me (forse diversamente da te) non feci mai un'opzione di scuola lacaniana, certo per sintomo errabondo, ma anche perché chiedevo alla psicanalisi la crisi, non l'affiliazione associativa o dogmatica, men che meno la clericizzazione che invece prendeva sempre più piede.

Quando poi ci siamo conosciuti, ormai analisti da anni,

abbiamo trovato l'uno nell'altra un'analogia aspirazione alla complessità, all'inquietudine del pensiero e alla messa in sofferenza delle garanzie. Non chiedevamo la resa, ripudiavamo le rassegnazioni della scolastica da ovunque provenissero.

E troppo spesso gli epigoni di Lacan ci apparvero assoggettati: veri e propri replicanti della parola del maestro e della setta.

Peraltro come dimenticare o sottovalutare la violenza con cui Freud accoglieva il dissenso dei suoi discepoli? Parole di fuoco e di guerra dedicò, per esempio, al dissenso con Jung e non solo.

Perciò si constatava che quella stessa psicanalisi la quale doveva condurre ogni singolo soggetto a dissentire con sé stesso e col proprio io, quella stessa psicanalisi per la quale ci sembrava che il dissenso dovesse costituire una *felice fatalità*, in realtà tollerava quasi soltanto il consenso, l'approvazione, la conformità.

E perché? Perché questo grave sintomo?

Forse un sintomo di difesa dall'angoscia e in particolare da una specifica forma di angoscia.

Mi riferisco all'angoscia dell'incertezza, di quell'incertezza sempre più demonizzata nel nostro tempo e che credo, viceversa, sia una qualità indispensabile per non cedere, per non rinunciare alla ricerca e persistere nell'attraversamento di quel magnifico universo delle incognite che stillavano dai testi freudiani nonché dalle illuminanti oscurità del suo grande esegeta, a sua volta creatore: Jacques Lacan.

Ripeto che aveva cominciato proprio Freud a mollare, stigmatizzando le divergenze come deviazionismo e rinunciando in tal modo alla luce (ma, va detto, anche all'angoscia) di quanto avrebbe potuto apportare un pensiero critico e irregolare discorde dal suo.

Sicché è stata proprio quella sua rinuncia – quando già era a metà dell'opera – ad avere attecchito sui suoi discepoli e soprattutto sugli epigoni che per lo più hanno scelto di irrigidire quel grande patrimonio, di promuoverne l'ortodossia e di divulgarne la terapia.

Altrettanto è accaduto tra i lacaniani, sebbene seguaci di un pensiero ribelle ed enigmatico, di un pensiero per certi aspetti impenetrabile: un pensiero gloriosamente intransigente nel suo farsi, divenuto però fanatico nel suo scolarizzarsi.

Certo Lacan era intransigente. Eppure secondo me praticava, sulla sua pelle, l'esperienza dell'incertezza che è l'esperienza di chi cerca, di chi si consente di sbagliare e così cerca ancora. Peraltro: della ricerca correva i rischi e subiva le sanzioni. Era intransigente perché era eversivo e anche perché era veggente.

Viceversa i lacaniani si sono asserragliati nel patrimonio ereditato dal Maestro, inalberando le certezze di un sapere divenuto impunito e noioso: cioè senza rischi e senza imprevisti.

Era davvero arduo nella giovinezza districarsi tra i profeti de LA psicanalisi appartenenti a una o all'altra parte.

Soprattutto era effettivamente impossibile appoggiare la pratica analitica di dissenso con sé stessi (quella minaccia sismica dell'inconscio che si verifica nel corso della propria analisi) su una psicanalisi reclusa nelle sue certezze e nel suo gergo.

Per converso, sempre più si faceva strada una proposta psicanalitica medica e arresa che inalberava il principio di realtà per accettare progressivamente tutte le proposte di adattamento che arrivavano dalla civiltà del benessere, la quale piegava man mano l'invenzione freudiana alla terapia e ai suoi risultati.

E così fioccano alibi d'ogni tipo. Progressivamente la psicanalisi psicoterapeutica e medica confluiva – nel far danno agli orizzonti aperti della cura e soprattutto allo sguardo libero sulla civiltà – con l'altra psicanalisi, quella assiomatica e dottrinarina.

Insomma, in un caso come nell'altro, il salto non si faceva, non si lasciava il sapere certo per l'incerto; si continuava a razzolare nel sapere del possibile, relegati là dentro dall'idea di una professionalità senza avventura dove – più o meno elegantemente – si rimestavano le stesse idee, gli stessi autori, i medesimi sfibrati concetti.

La ragione analitica riduceva l'eterogeneità in nome dell'omogeneità ed eludeva il salto nell'indicibile, restando al di qua: fissandosi cioè nel mero possibile.

Ciò che si perdeva progressivamente era la dimensione rivoluzionaria della scoperta freudiana dell'inconscio.

Mi riferisco a quella rivoluzione disposta a venire a patti con l'impossibile, conservandolo come non-negoziabile. Disposta a venire a patti con l'incondizionato, lasciandone viva l'incondizionalità.

Perché l'*impossibile* (ricordo: condividevamo questa idea che, del resto, traluce qua e là nei saggi che compongono questo tuo libro) non è la legge del "non si può" ovvero l'interdizione operata dalla legge del limite, dai rimproveri del superio. L'*impossibile* è quello posto in essere da un autentico ascolto dell'inconscio. Quindi è piuttosto ciò che non posso prevedere e che proprio per il fatto che non posso prevederlo mi sollecita a continuare ad attendere e anche a cercare.

L'*impossibile* è ciò che eccede il nostro potere e sta nell'alterità imprevedibile di un evento, non per forza piacevole o desiderabile.

L'*impossibile* (imprevedibile incondizionato non-misurabile) è una delle fogge della nostra strutturale (essenziale) incertezza!

Per lei – *cara incertezza* – vale continuare a fare gli analisti. Cito in tal senso una tua bellissima frase che si trova a p. 25 di questo tuo testo. Scrivi: «Credo che ancora oggi il compito dello psicanalista sia di sostenere con il proprio ascolto la causa del sintomo che si oppone al disagio della/nella Civiltà. Anche e soprattutto se la si ritiene una causa persa».

D'altronde è noto come la certezza sia il grande scudo della paranoia e come la ricerca della certezza nella vita coincida con il tentativo di restare radicati alla sola dimensione del possibile, dove si pretende che i conti tornino e che le sicurezze allignino.

Ed è perciò che Contardi – secondo la migliore tradizione

di una ricerca aperta alle distinzioni e alle contraddizioni – teneva tanto a distinguere la psicanalisi dalla psicoterapia! Perché sapeva – e ci teneva a dirlo e a ridirlo – che un analista non propone una psicoterapia. E non la propone fondamentalmente perché vive col suo analizzante un’esperienza imprevedibile, ogni volta daccapo come se fosse la prima volta. Il che non implica che non si trovi alle prese con atti o con effetti di terapia, ma di questi effetti riconosce la dimensione di sintomo. Sintomi della sua pratica i quali, al pari di ogni altro sintomo, meritano onore e – secondo il titolo di uno degli scritti di Sergio – elogio. Ciò implica dunque che il sintomo terapeutico, proprio per questo motivo, vada elaborato e ascoltato come un inevitabile punto d’inciampo sul cammino di formazione del soggetto in analisi. Mi riferisco a quella formazione che, con le parole di Lacan, il nostro autore definisce anche come *destituzione soggettiva*, ma che con il fascino delle sue parole ci tramanda così: «A mio avviso nella sovversione soggettiva si producono innanzitutto i modi d’essere della mancanza: *una leggera indifferenza, un certo disinganno, un lieve disincanto*» (ivi, p. 46).

Quindi, secondo me, occorre ribadire come un tale passaggio – passaggio a quella che definivo poc’anzi preziosa incertezza – non renda titubanti sfiduciati e imbranati (è piuttosto l’utopia delle garanzie che favorisce un simile misfatto soggettivo), ma al contrario è in grado di provocare un salto in un territorio straniero, tessuto di incognite e di avventi sconosciuti. In altri termini, è forse in questo modo che si riesce a entrare nel desiderio e nella vita.

La vita, del resto, sembra avere come condizione essenziale che ci si prepari non solo a separarsi da garanzie e da certezze, ma anche ad attendere, senza conoscerne l’appuntamento, sia i momenti di felicità sia la morte, propria e dell’altro.

31 gennaio 2021

*Una leggera indifferenza,
un certo disinganno, un lieve disincanto*

Cosa produce un'analisi? A mio avviso produce innanzitutto tre modalità di *essere nella mancanza*, o, per dirla heideggerianamente, di abitare la mancanza: *una leggera indifferenza, un certo disinganno, un lieve disincanto.*

Sergio Contardi, Conferenza tenuta a New York nell'aprile 1998.

GUARIGIONE SENZA TERAPIA

Elogio del sintomo

La psicanalisi è soprattutto cura etica.

Per sottolinearlo ritengo importante riaffermare la differenza tra disagio e sintomo.

Il disagio, come Freud ci ha insegnato, è della/nella civiltà. E deriva essenzialmente dal tentativo – attuato da ogni discorso del Padrone – d’incanalare, di indirizzare la pulsione in un percorso sublimatorio e normativizzante.

Il sintomo, così come è teorizzato in psicanalisi, è invece esattamente il contrario. Potremmo dire che è l’obiezione dell’inconscio al “normale” disagio nella civiltà. Anche per questo è possibile affermare che la psicanalisi si costituisce in ogni epoca come l’inverso del discorso del Padrone, ossia come un sintomo che non si lascia padroneggiare. Ne consegue che il sintomo, incontrando finalmente ascolto in psicanalisi, inaugura per il soggetto anche un inedito percorso etico.

In questo modo la psicanalisi attua proprio l’inverso di quello stile egemone di “ascolto” che oggi è essenzialmente tecnico, e tende a spegnere il sintomo senza ascoltarlo, a togliergli ogni dissenso, affibbiandogli un contenuto, una strategia, una miglioria, un contegno, nel tentativo di riportarlo a un minore disagio, ovvero a qualcosa di più conforme alla civiltà. Ecco perché la cultura globale cerca di ridurre il sintomo a un errore da eliminare, oppure da significare secondo correttezza, espropriandolo di unicità e singolarità.

In effetti – una volta che il sintomo ha perso il proprio nucleo eversivo ed enigmatico – a imporsi è proprio la serialità delle sindromi, ovvero l'insieme strutturato e massificato dei sintomi. Si dispiegano così sotto i nostri occhi condotte uguali, modelli clonati di comportamento, individui malati con stile patologicamente corretto. Penso all'anoressia-bulimia, agli attacchi di panico, all'appagamento diagnostico in cui si accomodano spesso i ciclotimici e i depressi.

Per questo motivo credo che ancora oggi il compito dello psicanalista sia di sostenere, con il proprio ascolto, la causa del sintomo che si oppone al trionfo del disagio nella/della Civiltà. Anche e soprattutto se la ritiene una causa persa.

Psicanalisi *versus* terapia

È buffo. Non raccontate mai niente a nessuno. Se lo fate, finisce che sentite la mancanza di tutti.

J. D. Salinger, *Il giovane Holden*

Da alcuni anni ci si continua a interrogare, soprattutto in Italia, sulla differenza tra psicoterapia e psicanalisi. Anche la nota legge che disciplina la professione di psicologo ha riproposto, seppure implicitamente, questa questione regolamentando l'attività psicoterapica e *non* regolamentando la pratica analitica. Personalmente però ritengo questa problematica mal posta, almeno nella sua insistenza, perché è a mio avviso in gran parte ormai teoricamente datata. Intendo dire: *teoricamente risolta*.

Se l'affermazione che “la psicanalisi non è una psicoterapia” trovava già delle conferme precise nel testo freudiano, è certo che con l'apporto della teoria lacaniana tale questione giunge a una sua definitiva articolazione: sia su un piano che potremmo definire “funzionale”, che concerne appunto i diversi effetti della *funzione* della parola nelle due pratiche, sia su un piano che riguarda le differenti *strutture* di discorso a cui queste pratiche appartengono.

Per questo motivo mi limiterò ad elencare molto schematicamente alcune di queste differenze:

- *differmità negli scopi e negli obiettivi*: la psicoterapia è infatti essenzialmente rivolta al benessere immediato dell'individuo nel tentativo di arrivare al più presto ad *eliminare il sintomo*; nell'esperienza analitica si mira innanzitutto a reintegrare la verità del soggetto nel suo discorso, cercando di astenersi, come Freud insegna, dal *furor sanandi* tipico del terapeuta;

- *incompatibilità rispetto alla questione del sapere*: la psicoterapia intreccia con il sapere un rapporto che potremmo definire "utilitaristico"; propone quindi la questione della *tecnica* come unica modalità per fronteggiare il disagio nell'individuo. In psicanalisi il rapporto con il sapere è del tutto particolare ed è all'origine stessa del transfert. In altri termini, è l'*amore* che il sapere mette in gioco in un'analisi, qualcosa dunque di ben poco addomesticabile e utilizzabile. Del resto, la stessa definizione d'inconscio – l'*unbewusst* freudiano: la *svista* (come traduce Lacan)¹ – ci indica che si tratta di un sapere *effettuale*, ma è proprio con questo e su questo sapere non padroneggiabile che l'analisi si svolge. È anche il motivo per cui la questione stessa della tecnica in psicanalisi si pone in termini così problematici. Da queste due prime differenze, implicanti la verità e il sapere, ne discende una terza, assolutamente rilevante, che potremmo definire come: *la differente posizione delle due pratiche rispetto alla soggettività*. Se il soggetto inconscio non preesiste ma è proprio ciò che si determina nella relazione significativa, la psicanalisi nasce e si struttura, nell'invenzione freudiana, proprio nel lasciare il posto *al sorgere di questa eventualità*. Dalle libere associazioni, alla posizione di ascolto dell'analista, alla sua funzione di terzo, tutto procede in questa direzione: *far sì che nell'analisi la funzione della parola dispie-*

¹ Gioco tra *unbewusst* e *une bévue*, che in francese sono quasi omofoni.

ghi la sua azione, nel senso appunto della soggettività, senza che «l'autorità dell'analista si sostituisca all'Io del soggetto»².

La psicanalisi nasce infatti anche dal rifiuto di Freud a proseguire con la tecnica ipnotica: «Il mio lavoro con pazienti affetti da malattie nervose ebbe un esito ulteriore: il mutamento della tecnica catartica», scrive nell'*Autobiografia* del 1924³. E il motivo che Freud adduce come determinante in questo mutamento concerne il fatto «che persino i risultati più brillanti svanivano improvvisamente nel nulla allorché il rapporto personale del medico col malato veniva in qualche modo turbato»⁴.

Insisterei su questo passo dello scritto freudiano perché a mio parere vi si sottolinea una problematica non indifferente: in un certo senso Freud nota che l'ipnosi – che potrebbe essere considerata il “prototipo” di ogni psicoterapia – sia essenzialmente una pratica che produce, senza dubbio, effetti di terapia, ma *non la guarigione*.

Costatato ciò, ci si potrebbe precipitare a dedurre che la psicanalisi è la pratica che si pone innanzitutto la questione della *guarigione*. Ma non è così evidente! Vediamo di chiarire meglio il punto che ritengo essenziale allo svolgimento della mia trattazione.

Lacan, ad esempio, più volte sottolinea che «la guarigione è un *bénéfice de surcroît* della cura psicanalitica, si guardi l'analista da ogni abuso del desiderio di guarire»⁵.

² J. Lacan, *Le Séminaire. Livre II. Le moi dans la théorie de Freud et dans la technique de la psychanalyse. 1954-1955*, Seuil, Paris 1978, p. 59 [trad. it. *Il seminario. Libro II. L'io nella teoria di Freud e nella tecnica della psicoanalisi*, a cura di A. di Ciaccia, Einaudi, Torino 2006, p. 52].

³ S. Freud, “Autobiografia” (1924), in *Opere di Sigmund Freud*, 11 voll., a cura di C. L. Musatti, vol. 10, Boringhieri, Torino 1978, p. 94.

⁴ *Ivi*, p. 95.

⁵ J. Lacan, “Variantes de la cure-type” (1955), in *Écrits*, Seuil, Paris 1966, p. 324 [trad. it. “Varianti della cura-tipo”, in *Scritti*, a cura di G. Contri, Einaudi, Torino 1974, p. 318].

E Freud non è certo da meno quando consiglia agli analisti di astenersi dal *furor sanandi*, fino ad arrivare a costatare di essere lui stesso un mediocre terapeuta e a fare affermazioni che sembrano rasentare il cinismo, come questa:

Sovente mi dico per appagare la coscienza: soprattutto non porti lo scopo di guarire, piuttosto apprendere e guadagnare denaro. Queste, a livello delle rappresentazioni conscie, sono le più utilizzabili⁶.

Eppure la psicanalisi nasce anche dalla constatazione dell'impossibilità delle altre pratiche, ad esempio l'ipnosi, di giungere a un'effettiva guarigione.

Freud arriva addirittura ad affermare, in uno dei suoi ultimi scritti, che «paragonata agli altri procedimenti psicoterapeutici, la psicanalisi è senza alcun dubbio il più potente»⁷. Come spiegare l'apparente contraddizione?

Proverò a darne una prima formulazione: la diminuzione della sofferenza psichica dell'individuo (la terapia, dunque) si svolge, lungo un'analisi, su un piano, un *registro*, differente (anche se naturalmente connesso) da quello su cui si determinerà ciò che in analisi si chiama *guarigione*, unica garanzia che vi sia stata effettivamente della terapia. Guarigione che definisco freudianamente come “*giungere a modificare l'economia libidica del soggetto*” o lacanianamente come “*sovversione soggettiva*”.

Riprenderò meglio questo argomento. Per ora mi limito a notare che la psicanalisi, nel passaggio dall'ipnosi alla teoria

⁶ Lettera di Freud a Jung del 25 gennaio 1909, in *Lettere tra Freud e Jung* (1906-1913), trad. it. di M. Montinari, Boringhieri, Torino 1990, p. 218 (trad. modificata).

⁷ S. Freud, “Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)” (1932), in *OSF*, vol. 11, 1979, p. 258.

del transfert, è definibile anche come una *presa di posizione* rispetto alla questione stessa della *suggestione*. Intendo dire che non la esclude certo dal suo campo d'azione – cosa peraltro impossibile in quanto pratica di parola – ma che procede proprio nell'articolarla. Ogni psicoterapia procede invece nell'indulgere in una pratica che resta strutturalmente “suggestiva”.

Arriviamo così all'ultima e forse determinante differenza in questo mio del tutto parziale elenco: *la psicoterapia e la psicanalisi si differenziano innanzitutto perché appartengono a due diverse strutture di discorso*.

Infatti se, come afferma Lacan nel suo *Seminario* del 1954-55: «Della psicoterapia se n'è sempre fatta senza sapere bene cosa si facesse, ma a ogni modo facendo intervenire la funzione della parola»⁸, possiamo notare che è proprio da questa sottilissima “linea d'ombra” che deriva e perdura la confusione tra le due pratiche – quella che genericamente e convenzionalmente ho chiamato psicoterapia e quella analitica –, ossia dal fatto che *nell'una e nell'altra pratica comunque interviene la funzione della parola a produrre i suoi effetti*. E questo è senza dubbio un tratto comune e ineliminabile, con le differenze che prima ho sottolineato.

Ora, definire invece la psicanalisi come un'esperienza di discorso, esplicitando così la differenza tra la *funzione* della parola e la *struttura* del discorso, ci permette senz'altro un ulteriore passo avanti verso la necessaria chiarezza. Del resto, che la psicoterapia sia solo una protesi del discorso medico e quindi, come struttura, ne derivi e vi appartenga integralmente, e che il discorso medico sia per certi aspetti addirittura *l'inverso* di quello psicanalitico, è stato così ampiamente dimostrato (cito per tutti lo scritto di J. Clavreul,

⁸ J. Lacan, *Le moi dans la théorie de Freud...*, cit., p. 59 [trad. it. cit., p. 52].

L'ordre médical ⁹⁾ che mi sembrerebbe solo una perdita di tempo insistervi ulteriormente.

Resta l'obiezione mossa da alcuni (per certi versi assolutamente precisa) che la maggior parte delle psicoterapie discendono, sono un *ramo* dell'albero "psicanalisi" (parlo naturalmente delle cosiddette "psicoterapie a orientamento psicanalitico"). Ma questa obiezione non mi sembra affatto poter cancellare quanto detto prima sulla loro radicale differenza, come rivela questa brevissima storiella sufi.

"Un giorno un uomo abbatté un ramo. Un Sufi che assisteva disse: guardo questo ramo fresco, pieno di linfa, felice perché non sa ancora che è stato reciso. Può darsi che esso non sappia il danno che ha sofferto, ma a tempo debito lo saprà. *Intanto non si può ragionare con lui*".

Mi scuso per la parzialità di questo elenco e per la fretta con cui l'ho svolto (molto altro ci sarebbe da precisare), ma mi serviva soprattutto farvi cenno per sgomberare il campo da eventuali malintesi e introdurre così la questione che ho proposto col mio titolo e che posso ora liberamente formulare in questi termini: *se la psicanalisi non è semplicemente una psicoterapia, quale significato si può attribuire ai significanti "terapia" e "guarigione" nel contesto del discorso analitico?* Pongo l'interrogativo anche per precisare subito che non mi trovo affatto d'accordo con chi ritiene che la guarigione sia un concetto estraneo alla psicanalisi, o addirittura un "pregiudizio" o un "preconcetto" dell'analista.

A mio avviso ciò è vero solo se ci si limita a estrapolare questo concetto dal campo medico e a riversarlo nel discorso analitico senza riarticolarlo.

⁹⁾ J. Clavreul, *L'ordre médical*, Seuil, Paris 1978 [trad. it. di D. Gibelli, *Il rovescio della psicoanalisi. Discorso psicoanalitico e discorso medico*, Dedalo, Bari 1981].

Ricordo invece che in *Analisi finita e infinita* (1937) Freud afferma: «La guarigione non si può descrivere se non in termini metapsicologici»¹⁰. Quindi, oltre a ciò che ho avanzato finora nel distinguere tra terapia e guarigione, posso specificare ulteriormente che, al contrario della pratica medica, in cui la guarigione è la terapia portata alla sua felice conclusione (non vi è dunque opposizione tra terapia e guarigione ma una linea di continuità), nella pratica analitica gli effetti di terapia non vanno spontaneamente verso la guarigione ma addirittura vi si oppongono, in un modo che preciserò.

Si potrebbe formulare la questione anche in questi termini: la psicanalisi mette in luce che il soggetto vuole stare meglio, eliminare o diminuire la sua sofferenza psichica, ma *non desidera guarire*. Del resto non enuncio nulla di particolarmente nuovo, poiché è lo stesso problema che Freud si pone in *Analisi finita e infinita*; insomma, è una problematica strettamente connessa al termine di ogni analisi.

È noto che a un certo punto molte analisi o s'interrompono bruscamente (reazione terapeutica negativa) o si avviano a diventare praticamente interminabili. Freud individua la difficoltà a condurre un'analisi fino al suo termine in ciò che chiama “*la roccia della castrazione*”¹¹.

Postulo dunque un'apparente, inspiegabile frattura, tra gli

¹⁰ Freud usa *Gesundheit*, che non è “guarigione” ma “salute”: «La salute non si può descrivere che metapsicologicamente, facendo riferimento a rapporti di forza tra le istanze dell'apparato psichico». S. Freud, “Die endliche und die unendliche Analyse” (1937), in Sigmund Freud, *Gesammelte Werke*, vol. XVI, p. 70 nota [trad. it. di D. Radice, *Analisi finita e infinita*, Polimnia Digital Editions, Sacile 2021].

¹¹ *Gewachsener Fels*, “roccia fresca della castrazione”; termine tecnico della geologia che designa lo strato roccioso più antico, precedente ogni stratificazione.

effetti di terapia che si producono in un'analisi e ciò che ho chiamato "guarigione".

Per approfondire ulteriormente la questione della *terapia in psicanalisi*, mi sembra inevitabile interrogarsi intorno a ciò che da sempre è causa e oggetto di qualsivoglia terapia: ossia *il sintomo*. Perché è proprio in ciò che la terapia psicanalitica ci dice del sintomo nevrotico che si cela la chiave per intendere quell'aporia di cui sto parlando. *Definisco sintomo nevrotico tutto ciò che provoca, causa, una domanda di analisi*. Non è certo l'unica definizione possibile né la migliore, ma se non altro ha il vantaggio di connettere in modo preciso il *sintomo* con la *domanda* e quindi, ad esempio, di rendere conto del perché l'analista li sospenda entrambi allo scopo di lasciare emergere il *desiderio* che li sottende.

Si potrebbe affermare che per la psicanalisi il sintomo non esiste se non nel momento in cui si manifesta nella domanda che qualcuno arriva a formulare a un analista. *Né prima, né dopo*. Non *prima*, perché è solo la soggettività che si formula nella domanda a qualificarlo psicanaliticamente come sintomo. Non *dopo*, poiché nel momento stesso in cui il sintomo si articola nella domanda non viene più trattato dall'analista solo come "sintomo", perché è già altro: *diviene una faccenda di transfert*. In quanto tale, il suo compito è di accompagnare l'analizzante lungo la strada che conduce al *nucleo fantasmatico*, poiché, come ci ricorda Freud, è in quella direzione, ossia verso il "nucleo patogeno" che il movimento di un'analisi ci conduce. E non c'è altra *direzione della cura*, per un analista, che il tentativo di non fraporsi troppo al procedere di questo movimento, e anzi di favorirlo.

Queste considerazioni ci aiutano a precisare ciò che si potrebbe definire come l'effetto principale dell'"inizio" di una relazione analitica: la creazione di una nevrosi artificiale: «In-somma, l'operazione del discorso analitico consiste nel dare un modello della nevrosi», nota Lacan nel seminario XIX sul

Sapere dello psicanalista del 4 maggio 1972¹². Ma per ora, e per quanto riguarda il sintomo, mi preme sottolineare che ciò che si ripete nella situazione analitica è la sua essenza: il fatto che il sintomo indichi la modalità della relazione desiderante del soggetto con l'Altro inteso come “luogo della parola”, ossia col significante stesso. Il che dimostra chiaramente la connessione del sintomo con la struttura nevrotica che lo determina. In altri termini, il sintomo è innanzi tutto una *formazione dell'inconscio*. A partire da ciò proviamo a riassumere come lungo la sua elaborazione Freud arrivi a definirlo. Essenzialmente in tre modi: il sintomo è una *formazione di compromesso*; concerne il *ritorno del rimosso*; e riguarda il *soddisfacimento sostitutivo* di un desiderio inconscio.

Ma in che cosa si distingue il *sintomo* dalle altre formazioni dell'inconscio: il lapsus, il sogno, il motto di spirito...? Essenzialmente per un motivo: il sintomo nevrotico implica sempre la *sofferenza psichica*, ed è propriamente tale aspetto a condurre il soggetto a formulare una domanda di guarigione. «La guarigione è una domanda che parte dalla voce del sofferente, di uno che soffre nel proprio corpo e nel proprio pensiero»¹³. Questo è il punto che intendo sottolineare: *nessun'altra formazione dell'inconscio, oltre al sintomo, consente di avviare un'analisi*.

Ma se ciò è vero, nella formulazione freudiana vi è però un altro aspetto del sintomo che occorre ora richiamare nella sua più radicale essenza (è l'altra “faccia” del sintomo rispetto alla “faccia” sofferenza): il sintomo è un *soddisfacimento sostitutivo* di un desiderio inconscio, è un godimento che cade, accade

¹² J. Lacan, *Le Séminaire. Livre XIX. Le savoir du psychanalyste*. 1971-1972 [seminario inedito].

¹³ J. Lacan, *Télévision* (1973), Seuil, Paris 1974, p. 17 [trad. it. *Radiofonìa. Televisione*, a cura di G. Contri, Einaudi, Torino 1982, p. 70 (trad. modificata)].

(è l'etimologia di “sintomo”)¹⁴, al posto di un altro godimento, o, se preferite, di un godimento Altro.

Riprendendo ora quanto dicevo prima rispetto alla *terapia* in psicanalisi, pur consapevole di radicalizzare non del tutto correttamente la questione, credo di poter affermare che gli effetti di terapia che si verificano lungo un'analisi siano dovuti in gran parte proprio alla “famigerata” *suggestione*. Salvo però specificare subito che la teoria freudiana ci aiuta almeno a orizzontarci in ciò che avviene: se la “suggestione” si verifica ciascuna volta in cui l'*oggetto* e l'*Ideale* si trovano sovrapposti, è evidente che per un tratto dell'analisi (transfert positivo) l'analista si trova a occupare la posizione del Padre Ideale, ossia di colui che chiude gli occhi sul desiderio del soggetto e nello stesso tempo contiene, racchiude, l'oggetto stesso del desiderio (l'*agalma*). In questo registro della relazione analitica, l'effetto terapeutico ne consegue! Poco da vantarsene. Se l'analisi si limitasse a questo sarebbe *tout court* una psicoterapia. Ma non a caso, Freud raccomandava di condurre l'analisi in condizioni di *Versagung* (privazione). Insomma, in analisi di suggestione ce n'è fin troppa. Come non cogliere l'inutilità di quegli interventi rivolti alla cosiddetta “realtà” del paziente, i quali non fanno altro che alimentare la suggestione a scapito della possibilità di analizzarla, unico scopo per cui qualcuno viene a trovarci. Per fortuna, buoni o cattivi analisti che siamo, non dipende da noi evitare gli effetti dell'analisi, ma è la direzione che la stessa cura inevitabilmente prende a confrontarci, prima o poi, con il cosiddetto *transfert negativo*. E per *transfert negativo* definisco ciò che si manifesta soprattutto come resistenza quando il movimento stesso dell'analisi si accosta al nucleo

¹⁴ Dal gr. σύμπτωμα “avvenimento fortuito, accidente”, der. di συμπίπτω “accadere, capitare”.

patogeno, ossia alla *verità* della “realtà sessuale dell’inconscio” messa in atto. In psicanalisi non si può – e intendo eticamente – parlare di terapia se non si giunge alla guarigione, ossia all’analisi del transfert più completa possibile nel caso. Che cosa si frappone al termine di un’analisi se non proprio quel godimento, cui accennavo prima, che il sintomo racchiude ostinatamente?

Ho isolato alcuni termini e precisamente: il *sintomo*, la *sofferenza* e il *godimento*. Cerco ora di ricondurli a una definizione: il sintomo ci mostra tutta la sua problematicità proprio in quanto ci propone come indissolubile l’inesplicabile connessione tra la sofferenza e il godimento. Anzi, potremmo dire che è proprio questo *impasto pulsionale* a denotarlo teoricamente e a differenziarlo dalle altre formazioni dell’inconscio. Si potrebbe perfino affermare che se la “faccia” sofferenza del sintomo avvia un’analisi, è la “faccia” godimento a impedirne il termine (altro modo di leggere la freudiana “roccia della castrazione”). Ma questa connessione tra sofferenza e godimento è veramente qualcosa di così inedito e non esplorato nella teoria analitica? Assolutamente no.

La questione è evidentemente quella propostaci dal *masochismo*. Anche se, come sappiamo, Freud non ha mai trattato teoricamente il masochismo solamente come perversione ma, riarticolandolo in termini metapsicologici, è arrivato ad affermarne l’esistenza come qualcosa di primario, originario nel funzionamento dell’“apparato psichico”. Anzi, si potrebbe forse arrivare a dire che il masochismo come perversione non è altro che la “caricatura” del masochismo primario. Se ho fatto questa breve digressione, introducendo la questione della perversione, è stato solo per sottolineare due problematiche inerenti allo sviluppo di quanto vado dicendo e che posso riassumere così:

a) Il “sintomo” perverso è un godimento senza sofferenza; ciò mi aiuta a ribadire quanto dicevo prima sul sintomo

nevrotico. Anche Freud lo constatava: è ben difficile che un perverso arrivi a formulare una domanda di analisi, almeno in relazione alla sua perversione.

b) La struttura della perversione ci confronta con estrema immediatezza a una questione essenziale: *la connessione tra il godimento e la Legge*. E non è un caso che sia proprio il discorso giuridico quello che ha esplorato di più questa connessione.

Vediamo di esplicitarla: *se il godimento può essere definito come il realizzarsi, quindi il significarsi, di un desiderio inconscio, come si confronta questa significazione con la Legge?* Perché, a questo proposito, non provare a definire la stessa nevrosi come un “marchingegno” per evitare il godimento? Del resto le due grandi nevrosi lo dimostrano: conservare il desiderio insoddisfatto è infatti il tentativo dell’isteria; considerarlo come impossibile è invece lo sforzo della nevrosi ossessiva. Insomma, in ambedue è il godimento a essere *inibito*, o meglio, a essere inibito è l’atto che implica il godimento.

Vediamo ora di esplicitare come il godimento si confronta con la Legge.

Se nella *perversione* il desiderio si realizza nella *sconfessione della Legge*, potremmo dire che nel *sintomo* il godimento viene raggiunto *nonostante la Legge*. E anche che le psicopatologie della vita quotidiana si effettuano nella sospensione parziale e transitoria della Legge.

In questa dialettica ci si potrebbe chiedere che cosa reintroduca di specifico l’analisi. Azzardo una risposta che, a mio avviso, è quella del testo freudiano: nella dialettica tra il soggetto e il reale del godimento che lo concerne, l’analisi reintroduce la risorsa della *sublimazione*, ossia un godimento raggiunto *attraverso* la Legge. E in questo senso, per richiamare quanto dicevo a proposito del Padre Ideale come *agente della terapia*, potremmo ora evocare la figura del *Padre Reale* come *agente della guarigione*. Si può dunque arrivare a

intendere la castrazione simbolica non più come “impotenza” ma come *eventualità* del soggetto, proprio in quel legame indissolubile che mette in relazione il godimento con la Legge.

Così mi sembra di poter leggere l’enunciato di Lacan: «La castrazione vuol dire che bisogna che il godimento sia rifiutato perché possa essere raggiunto sulla scala rovesciata della Legge del desiderio»¹⁵.

¹⁵ J. Lacan, “Subversion du sujet et dialectique du désir dans l’inconscient freudien” (1960), in *Écrits*, cit., p. 827 [trad. it. “Sovversione del soggetto e dialettica del desiderio nell’inconscio freudiano”, in *Scritti*, cit., p. 830].